

Luigi Vinci
Milano, 12 gennaio 2016

La Conferenza di Parigi sulla crisi climatica. Appunti

a. Pericolose ambiguità e grandi ambizioni degli impegni. Raggiungimento critico

Gli obiettivi fondamentali, ma al tempo stesso di massima¹, definiti nel Protocollo di intesa prodotto dalla Conferenza di Parigi, firmato da 185 stati (sui 195 partecipanti alla Conferenza), ivi compresi alcuni tra i maggiori produttori di biossido di carbonio, Cina, Stati Uniti e India in testa, inoltre firmato dall'Unione Europea, sono l'abbattimento "più rapido possibile" delle emissioni dei vari gas serra (tra i quali prima di tutto l'anidride carbonica), il contenimento drastico entro tale data dell'aumento della temperatura media del pianeta e la sua stabilizzazione sotto al livello dei 2 gradi centigradi e possibilmente a quello di 1,5 gradi². Ciò dovrebbe contenere i disastri già in atto del riscaldamento globale, particolarmente pesanti nei paesi più esposti a inondazioni, siccità, desertificazioni, fenomeni meteorologici estremi, nelle zone montane esposte a modificazioni dei regimi delle acque, in quelle isole e zone costiere che l'innalzamento di mari e oceani tendano a sommergere o le cui acque dolci sotterranee tendano a essere inquinate da acqua salata. Ho scritto "obiettivi di massima". Non sono infatti stabiliti in questo Protocollo, né negli allegati che l'accompagnano, obiettivi quantitativi relativi ai vari tipi di emissioni né relativi al loro complesso, e questo né a livello planetario né a quello dei singoli paesi; si afferma invece che ogni paese opererà in relazione alle proprie "circostanze nazionali". Per consegnare un senso più preciso agli obiettivi occorre dunque rifarsi alle valutazioni degli esperti in materia di clima, che però valgono al solo livello dell'analisi di come stiano le cose, di come possano essere affrontate adeguatamente, delle pericolosità in campo e della loro portata.

Si tratta in ogni caso di obiettivi molto ambiziosi. Più che ambiziosi in realtà poco realistici, a meno di misure d'una drasticità estrema, cioè di una partenza molto vigorosa delle misure di contenimento prima di tutto delle immissioni di anidride carbonica. Il limite di 500 ppm oltre il quale, a detta degli esperti, il riscaldamento climatico determinerà un collasso generalizzato delle condizioni globali del pianeta è a portata di mano: se non avverrà nulla di adeguato da parte dei governi dei vari paesi, e di quelli che più concorrono alle emissioni, come Cina, Stati Uniti, India, questo limite verrà raggiunto entro un periodo di qualche decina di anni³. Soprattutto occorre sapere che non si tratterà di limitare il riscaldamento climatico di 1,5 gradi centigradi a partire da adesso, bensì di limitarlo a partire dalla situazione climatica nel 1880 del pianeta, inferiore rispetto a quella attuale di 0,86 gradi: ciò è quanto stabilirono le precedenti conferenze, e che il Protocollo di Parigi ha recuperato. Ovvero 1,5 o 2 gradi sono il limite al riscaldamento climatico aggiuntivo del pianeta di qui al 2050, se il calcolo viene effettuato tenendo conto della situazione climatica attuale del pianeta; se il limite è invece calcolato, come si deve fare, tenendo conto della situazione del pianeta nel 1880, il contenimento a 2 gradi del riscaldamento climatico aggiuntivo diventa di $2 - 0,86$ gradi = 1,14 gradi, e il contenimento a 1,50 gradi diventa di $1,50 - 0,84 = 0,66$ gradi. Infine è importante aggiungere a tutto questo che il riscaldamento climatico ha proceduto al piccolo trotto

1 Si tratta dei cosiddetti INDC (Intended Nationally Determined Contributions, Impegni Nazionali sul Taglio delle Emissioni).

2 Il "motore" dell'intesa è stato un precedente accordo tra Stati Uniti e Cina, seguito alla rettifica, prima da parte statunitense poi da parte cinese, della loro precedente posizione, indifferente al riscaldamento climatico: da parte statunitense dato il condizionamento sulla politica operato dai grandi gruppi petroliferi e dalle altre grandi realtà economiche loro collegate, da parte cinese a nome dello sviluppo dell'economia.

sino a una quarantina di anni fa, per poi procedere impennandosi e in accelerazione (nell'ultimo decennio l'aumento annuo della temperatura media terrestre è stato del 2,2 per cento, nei trent'anni precedenti dell'1,3), per effetto dell'entrata progressiva nel campo dello sviluppo economico di nuove grandi realtà planetarie, dato il suo carattere energivoro e dato il suo affidamento al ricorso al fossile, prima di tutto a carbone e petrolio, nella produzione di energia⁴.

Il carattere di massima degli obiettivi coinvolge anche, necessariamente, tipologie e quantità degli impegni dei vari paesi. Il Protocollo fornisce dunque solo indicazioni di obiettivi differenti in relazione alle loro caratteristiche di base. I paesi definiti "ricchi", cioè quelli storicamente sviluppati, in altre parole il grosso di quelli occidentali, a cui inoltre è accorpata di fatto la Cina, paese "in via di sviluppo" ma al tempo stesso prima grande potenza industriale del pianeta e, come già accennato, suo primo inquinatore, dovranno procedere alle loro attività di riduzione delle emissioni e raggiungerne gli obiettivi "il più rapidamente possibile". I paesi "poveri" ma al tempo stesso classificabili come "in via di sviluppo" dovranno partire anch'essi "il più rapidamente possibile" ma potranno procedere "più lentamente" di quelli "ricchi"; essi cioè, stando agli esperti, potranno ridurre le loro emissioni di qui al 2050 del 15-30 per cento. I paesi "più poveri", quasi tutti africani, potranno addirittura partire nel 2020 con le loro riduzioni. Infine i paesi in difficoltà estreme sono ovviamente esentati da ogni impegno. Il carico fondamentale della riduzione delle emissioni viene dunque a competere quasi totalmente ai paesi "ricchi" più la Cina e, inoltre, l'India, in quanto terzo grande inquinatore planetario. Una loro ottantina, tra cui quelli dell'Unione Europea, ha già proceduto da qualche tempo alla definizione dei propri obiettivi di riduzione delle emissioni. Tuttavia gli obiettivi sinora assunti o in via di assunzione da parte dei 185 paesi firmatari corrispondono attualmente a emissioni annue che superano del 50 per cento il necessario per fare i risultati dichiarati di contenimento del riscaldamento climatico. Ma risulta anche che un'ottantina di paesi sia già disponibile a una ridefinizione al ribasso dei propri obiettivi.

3 I calcoli degli esperti del clima dicono che la limitazione a 2 gradi del riscaldamento climatico significa la limitazione della presenza in atmosfera dell'anidride carbonica dovrà fermarsi alle 450 ppm (parti per milione nella composizione globale dell'atmosfera). Attualmente le ppm sono a circa 400, e gli vanno aggiunte 40 ppm d'altra natura, derivanti anch'esse dalle attività umane. Per comprendere l'impegno enorme della limitazione a 2 gradi, e a maggior ragione di quella a 1,5, occorre tenere conto di come le immissioni di anidride carbonica in atmosfera siano in quantità tali da comportare un incremento annuo di oltre 2 ppm, e di come il livello di 500 ppm sia considerato una soglia di non ritorno, oltre la quale i ppm continueranno ad aumentare a ritmo esponenziale, facendo collassare le condizioni climatiche, biologiche, ambientali e delle associazioni umane dell'intero pianeta. Non credo che ciò comporterebbe la scomparsa dell'umanità, come dichiara un ambientalismo privo di ragionamenti sulla stratificazione di classe delle associazioni umane: certamente però una sua enorme riduzione, attraverso ecatombi. I suoi residui ricchi si arrocceranno in territori blindati e militarmente protetti, dove riprodurranno, su base tecnologica, condizioni di vivibilità (hanno già cominciato a farlo); i suoi residui poveri regrediranno a condizioni semibarbariche o semiselvatiche.

4 L'Unione Europea tende da un certo tempo, attraverso programmi, finanziamenti e politiche fiscali, alla realizzazione di un modello energetico basato sulla coppia metano-"fonti rinnovabili". Ciò è combinato, inoltre, a obiettivi di generalizzazione ai sistemi produttivi delle tecnologie più avanzate, di allargamento dell'area delle produzioni che combinano merci e servizi, ecc. Ed è opinione diffusa dei suoi ceti storici di governo (popolari-conservatori, liberali, socialdemocratici) che ciò concorra efficacemente alla lotta al riscaldamento climatico; in realtà ciò non vale granché, se si considera che l'UE parallelamente concorre alle emissioni di gas serra tramite il riscaldamento urbano, il traffico su strada, quello aereo, quello marittimo, gli inceneritori, le discariche, gli allevamenti suini, le risaie, le centrali elettriche, la siderurgia, le vetrerie, i mattonifici, la raffinazione, le cartiere. Ciò significa che in carenza di interventi tecnologici adeguati in sede, sostanzialmente, di riscaldamento urbano e traffico su strada e aereo nonché di superamento della gestione dei rifiuti tramite discariche e inceneritori il raggiungimento degli obiettivi di contrasto al riscaldamento climatico metteranno in discussione il ricorso stesso al metano. Anzi l'obiettivo dell'1,5 massimo di riscaldamento climatico mette in discussione già da subito il ricorso al metano come fonte energetica. Ciò infine apre alla possibilità di nuovi incrementi del nucleare, le cui controindicazioni sono ben note e molto preoccupanti sotto il profilo ambientale e della sicurezza delle popolazioni.

E' stata una sorta di alleanza tra il centinaio di paesi più "vulnerabili" (cioè più esposti ai rischi portati dal riscaldamento climatico, in particolare ai rischi di inondazioni marine o desertificazioni), il governo francese, che assieme al Segretario Generale dell'ONU presiedeva le riunioni della Conferenza di Parigi, l'Unione Europea, innumerevoli realtà sociali e culturali a imporre che il contenimento del riscaldamento climatico fosse portato a livello 1,5 gradi anziché a 2, come era stato indicato in precedenti conferenze. I 10 paesi non firmatari, tra i quali campeggia l'Arabia Saudita, hanno in ogni caso deciso di "adattarsi" al Protocollo⁵. Per entrare in vigore ovvero per essere considerato giuridicamente vincolante esso dovrà essere formalmente accettato, entro data a partire dal 22 aprile del 2016, da almeno 55 paesi rappresentanti il 55 per cento delle emissioni globali di gas serra⁶. In rispondenza all'impossibilità di chiedere ai paesi "in via di sviluppo" il medesimo sforzo chiesto ai paesi sviluppati, già la Conferenza di Lima (2014) aveva stabilito che gli obiettivi concretamente variassero in funzione inversa rispetto al livello di ricchezza e di sviluppo economico dei vari paesi. E' soprattutto per questo che molti paesi hanno deciso di aderire al Protocollo, quindi che esso abbia disposto di forza persuasiva anche nei confronti di paesi non firmatari. L'unica grande realtà statale inquinatrice a resistere fino quasi alla fine della Conferenza di Parigi è stata l'India; ciò che l'ha portata ad aderire all'ultimo momento è stata la promessa da parte occidentale di grandi investimenti (non solo in India ma anche in 54 paesi africani)⁷.

Non solo gli obiettivi ma anche le ragioni della loro indeterminatezza sono molteplici. La Presidenza degli Stati Uniti non ha potuto procedere altrimenti, per non incorrere nel veto della maggioranza repubblicana al Congresso, refrattaria alle politiche ambientali perché comperata dalle *lobby* del petrolio, dell'automobile, della produzione di energia elettrica⁸ (oltre che da ogni altra *lobby* capitalistica), ecc. Né mancano al Congresso i democratici comperati dalle *lobby*. La Cina non vuole impegni che possano interferire con i suoi obiettivi di sviluppo, pur avendo orientato in senso fortemente ambientalista le linee principali del suo tredicesimo Piano Quinquennale, che sarà varato a marzo 2016, e avendo dichiarato la propria disponibilità ad aiutare finanziariamente in termini cospicui le iniziative dei paesi poveri orientate al duplice obiettivo del contenimento del riscaldamento climatico e del miglioramento delle condizioni di vita delle proprie popolazioni. Il rifiuto di impegni che possano interferire con i propri obiettivi di tale miglioramento vale anche per molti altri paesi "in via di sviluppo".

Passiamo gli impegni finanziari assunti dai paesi "ricchi". Sono stati quantificati quelli iniziali ai paesi "in via di sviluppo": è previsto per essi (in allegato al Protocollo) uno stanziamento annuale di

5 Tra i motivi della decisione di alcuni paesi di "adattarsi" c'è senz'altro anche un inquinamento atmosferico che ormai soffoca pressoché tutte le grandi città del pianeta e gran parte di quelle minori.

6 Il vincolo giuridico è tuttavia discutibile che possa funzionare, secondo più esperti di diritto internazionale, poiché, come più avanti vedremo, non sono previste sanzioni a carico di paesi inadempienti rispetto agli obiettivi fissati da essi medesimi.

7 L'argomento portato dal governo indiano, più che valido, è stato che 600 milioni di indiani (la metà dell'intera popolazione di questo paese) non dispongono di energia elettrica. In Occidente tale dovere soprattutto competerebbe, in verità, a quella quota delle sue popolazioni, che sono pari complessivamente al 10 per cento della popolazione planetaria, che sovraconsumano a livelli ignobili e sprecano di tutto. Infatti in Occidente ci sono anche ampie quote popolari che arrivano a stento a fine mese con i loro redditi a disporre di cibo e a pagare servizi, tasse e pigioni o che non ci arrivano proprio. Inoltre si tratta di quote crescenti.

8 Ovviamente la maggioranza repubblicana accampa ragionamenti di tutt'altra natura del suo comportamento: quali il carattere ciclico dei processi climatici del pianeta, ragion per cui a un certo momento la Terra contrasterebbe il riscaldamento, il fatto che la climatologia sarebbe una scienza inesattissima, anzi in realtà una pseudoscienza, in quanto condizionata dai pregiudizi dell'ambientalismo, ecc. Si tratta di una manifestazione tra le più nette del cinismo egocentrico e sociopatico delle classi dominanti contemporanee.

100 miliardi di dollari, ed è dichiarato che esso dovrà aumentare “nel futuro”. E’ da definire per quanto contribuiranno i vari paesi “ricchi”, come verranno coordinati, regolati e distribuiti i finanziamenti, ecc. Inoltre tra cinque anni dovrà essere creato un “*carbon fund*” di 100 miliardi, allo scopo della decarbonizzazione delle economie meno evolute: i cui paesi finanziatori, le cui regole e i cui controllori sono tutti da definire essi pure. Sembrano cifre adeguate, data la loro consistenza: in realtà il grado della loro loro adeguatezza dipende tutto dai tempi e dal ritmo dei futuri incrementi. Calcoli realistici indicano che siano in realtà necessari 30-35 mila miliardi di investimenti di qui al 2050, per fare un risultato tra l’1,5 e il 2 per cento di limitazione del riscaldamento climatico: si tratta perciò di investimenti di 1.000 miliardi annui in media. *Dulcis in fundo*, in allegato al Protocollo si dichiara che i paesi vittime di catastrofi ambientali determinate dal riscaldamento climatico non potranno rivalersi presso i gradi paesi inquinatori richiedendo indennizzi. E’ importante segnalare, in ultimo, come l’ONU non sia né strutturalmente né giuridicamente attrezzato al complesso dei compiti di gestione, di controllo e di imposizione di rettifiche, solo in ridotta parte. Occorreranno quindi strutture *ad hoc*: di evidente non facile né immediata realizzazione. Su molta materia occorrerà impegnare, *sic stantibus rebus*, l’Organizzazione Mondiale del Commercio. Essa sola è in grado di concorrere efficacemente, in quanto dotata di un tribunale (il suo “*panel*”) e del potere di sanzioni, a definire modi e quantità dei trasferimenti di tecnologia ai paesi più o meno arretrati e a fissare un “*carbon pricing*” uniforme e rispettato, in modo che si possano “pesare” realisticamente e precisamente le quantità di emissioni di anidride carbonica. Ovviamente ciò richiede una significativa integrazione e al tempo stesso una significativa trasformazione dei ruoli dell’OMC: obiettivi né semplici né rapidamente conseguibili, ammesso che ci si riesca.

Già solo i 100 miliardi richiederanno riadattamenti funzionali delle politiche finanziarie e di bilancio dei paesi “ricchi” e accordi complessi di varia natura tra loro. L’Unione Europea dovrà mutare tutti i suoi ragionamenti sui limiti posti dai Trattati e dalle loro successive integrazioni, sempre più restrittive, a *deficit* e debiti pubblici. Lo farà? Gli Stati Uniti rispetteranno gli impegni presi a Parigi, se le elezioni presidenziali saranno vinte dai repubblicani? Inoltre i 1.000 miliardi non possono essere coperti solo dai paesi “ricchi”, dall’Unione Europea e dalla Cina: gli investimenti debbono venire anche da altre realtà. Tra esse sono l’FMI, la Banca Mondiale, l’Asian Development Bank: che però dovranno allargare le finalità poste dai loro statuti, ciò che comporterà accordi non facili tra i paesi loro azionisti. Infine, ed eccoci a uno dei noccioli fondamentali della questione, stando alla prospettiva della Conferenza di Parigi, i 1.000 miliardi richiederanno l’intervento massiccio delle grandi realtà capitalistiche, della grande finanza, che in effetti trabocca di quattrini, e dei gruppi industriali multinazionali. Da tutto ciò la domanda: l’itinerario impostato dalla Conferenza di Parigi è realistico? Se sì, a quali condizioni? O è illusorio, in parte più o meno cospicua?

Veniamo a quanto indicato a Parigi in tema di controlli e di accertamenti della situazione climatica. Esperti indipendenti selezionati dall’ONU dovranno indicare quale sia il livello globale delle emissioni compatibile con l’obiettivo del contenimento del riscaldamento climatico al livello di 1,5 gradi centigradi. Nel 2023 dovrà essere fatta una prima verifica, da parte di un organismo da definire, dei risultati di contenimento delle emissioni realizzati dai vari paesi. Verrà poi effettuato ogni cinque anni un accertamento della situazione, orientato a definire le eventuali correzioni al rialzo degli obiettivi di contenimento, onde mantenere l’obiettivo di 1,5 gradi. Neanche tempi e ritmi appaiono incoraggianti.

Riassumiamo i limiti e le difficoltà di realizzazione integrale degli obiettivi posti dal Protocollo. Realizzazione “integrale”: una realizzazione parziale è, a parer mio, scontata, le preoccupazioni

della gran parte dei grandi poteri politici planetari sono reali e sentite. Sono tuttavia contrastate dagli interessi e dalle posizioni contraddittorie di una parte delle grandi realtà capitalistiche, soprattutto da quelle industriali e dalle loro *holding*, e dalla corrività o dall'idiozia di alcune grandi forze politiche (vedi per esempio, come già indicato, i repubblicani statunitensi, ma vedi pure una parte del potere politico indiano, le forze fascistoidi emergenti europee, orientate alla semplice blindatura dei propri territori, ecc.). Palesemente il limite fondamentale alla realizzazione di tali obiettivi è dato, assieme, dall'inesistenza dei controlli sull'operato effettivo dei vari paesi e dall'inesistenza a ciò correlata di poteri di sanzione. Tutto è formalmente affidato alla buona volontà dei governi; ciò è grottesco ma è vero. Se i repubblicani statunitensi vinceranno le elezioni presidenziali il risultato della Conferenza di Parigi probabilmente salteranno tutti per aria. Non è per niente detto, poi, che paesi come Cina, India, Brasile, Russia, Messico, Argentina, Indonesia, Turchia, Sudafrica, Vietnam, Thailandia, Filippine ecc. riescano a combinare i loro obiettivi di sviluppo e quelli climatici e ambientali in termini tali da effettivamente abbattere le loro emissioni di gas serra nella misura da essi stessi dichiarata. Cina, India, Russia, Australia ecc. stanno tuttora aumentando la creazione di centrali elettriche a carbone, o perché gli costa pochissimo, o perché è l'unica via attraverso la quale possono conseguire obiettivi rapidi di sviluppo o di miglioramento delle condizioni di vita delle loro popolazioni; e di 500 miliardi annui di dollari sono tuttora gli investimenti mondiali complessivi nel fossile. La deforestazione di molti territori continua a crescere⁹, in ragione delle richieste alimentari delle popolazioni (vedi per esempio Cina e India) o della crescita delle esportazioni alimentari (vedi per esempio Brasile e Sudafrica), malamente contrastata da misure di contenimento (vedi Indonesia) o dai tentativi di creazione di cinture alberate (vedi Cina) a limitazione dell'espansione di deserti o territori molto aridi. Il potere fanatico e criminale dell'Arabia Saudita ha scatenato una guerra commerciale sul terreno del prezzo del petrolio, inondandone il mercato ed abbassandone quindi di molto i prezzi, nell'intento di escludere dal mercato il petrolio statunitense estratto da scisti e quello iraniano, la cui produzione sta crescendo come effetto della cessazione in corso degli *embargo* occidentali, e questa guerra non sembra orientata a smettere: e tale eccesso di offerta a basso prezzo non incoraggia certo la crescita degli investimenti nelle fonti rinnovabili. Infine c'è da considerare il carattere fondamentale incognito delle scelte di investimento (delle loro quantità, dei loro indirizzi concreti) da parte delle grandi realtà produttive capitalistiche e, sulla loro scia, della grande finanza. Questi ultimi sono poteri fortemente condizionanti gli orientamenti dei paesi dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti, anche quando guidati da governi aperti a obiettivi climatici e ambientali; e non sono tutti quanti sussumibili, tanto o poco, sotto agli orientamenti climatici della Conferenza di Parigi e dei paesi che tali orientamenti hanno fatto propri, magari in termini rafforzati (vedi i grandi gruppi petroliferi e carboniferi e quelli produttori di autoveicoli¹⁰, vedi i gruppi finanziari che più ne finanziano gli investimenti, ecc.). E' prima di tutto questa parte dell'azione concreta di queste potenze a far sì che il raggiungimento dell'obiettivo di 1,5 ma anche di 2,5 e forse di più non abbia dalla sua probabilità elevate.

9 Gli alberi sono potenti "pozzi" (depositi) di carbonio tratto dall'atmosfera.

10 Il comportamento dell'industria degli autoveicoli risulterà determinato dalla rapidità con la quale avverrà la sostituzione dei motori a gasolio e a benzina, dunque dalla rapidità con la quale i profitti portati dall'attuale loro produzione verranno congruamente sostituiti da quelli portati dalla produzione di autoveicoli a motori elettrici, a idrogeno, "misti" o quant'altro, parallelamente di motori a superiore capacità di risparmio dei carburanti attuali.

b. Qual è l'idea vera sottesa alle posizioni della Conferenza di Parigi. Raggiungimento critico dei complicati problemi ch'essa pone

In realtà agli obiettivi del 2 per cento e a maggior ragione dell'1,5 non ci ha creduto nessuno alla Convenzione di Parigi, così come non ci ha creduto nessuno alla mobilitazione da parte degli stati "ricchi", dell'FMI, della Banca Mondiale, della BCE, della TTP ecc. dei mezzi finanziari e degli investimenti necessari a tali obiettivi, o anche a obiettivi più modesti, se non altro perché nelle condizioni attuali delle finanze pubbliche planetarie i mezzi finanziari necessari non ci sono. Potrebbero essere creati, certo, ma sconvolgendo l'economia mondiale, a partire dai meccanismi attuali del suo processo di accumulazione: ciò che nessun grande potere politico contemporaneo vuole anche solo nominare. Ciò non significa che si sia trattato semplicemente di una commedia a uso e consumo delle popolazioni del pianeta o dei governi disperati di realtà isolate in via di affondamento negli oceani: si è inteso, invece, di poter mobilitare i mezzi, al contrario immensi, addirittura esorbitanti, addirittura impossibili da portare tutti quanti a valorizzazione sul terreno dell'economia "reale", di quella ricchezza privata nelle mani grande finanza speculativa, grazie alla definizione da parte dei grandi poteri politici planetari di un quadro unitario di obiettivi climatici, di agevolazioni fiscali e giuridiche, di politiche industriali, ecc. La Conferenza di Parigi dunque avrebbe fornito solamente la base ideologica e una prima spinta finanziaria a una svolta capitalistica complessiva considerata ormai indispensabile. E a ciò va aggiunta l'altrettanto fondamentale intenzione di forzare l'entrata in campo relativamente rapida di nuove tecnologie, in sede di fonti rinnovabili o comunque non portate o poco portate al riscaldamento climatico e in sede di stoccaggi delle emissioni di anidride carbonica (nel sottosuolo, nei fondali oceanici, in caverne profonde, nelle riforestazioni), sulla scia della spinta finanziaria dei paesi "ricchi" e data la capacità, questa si decisiva, di una parte dei grandi governi statali planetari (Stati Uniti, Russia, Cina prima di tutto) di determinare gli indirizzi e lo stesso ritmo della ricerca scientifica e tecnologica avanzata. Una nuova tecnologia capace di portare a risultati risolutivi non è remota, sottolineano molti osservatori tra i quali più critici del Protocollo di Parigi. "L'effetto più consistente" di questo Protocollo, si legge in un breve articolo Jacopo Giliberto di fine 2015, "sarà orientare i grandi capitali della finanza internazionale verso scelte più sostenibili e verso l'innovazione tecnologica. Il fenomeno è già in corso ma gli investitori perdono ogni esitazione quando hanno chiara la rotta verso cui tende l'economia mondiale¹¹".

Quanto stiamo indicando non è irrealistico che accada, giova constatarlo. Viviamo da alcuni decenni nelle condizioni di una sorta di rivoluzione industriale in permanenza, che ci sorprende continuamente per i suoi salti qualitativi sul piano dei risultati della scienza, della tecnica, dell'applicazione di quest'ultima alla produzione. Al tempo stesso il rischio a carico di una realizzabilità socialmente, ambientalmente e climaticamente adeguata degli obiettivi di Parigi o di qualcosa che gli si avvicini, abbiamo già visto che rispondono anche a un pressapochismo velleitario, è molto alto. Essi dipendono, infatti, da gran numero di variabili potenti e indipendenti, non collegate o malamente collegate, i cui interessi e i cui obiettivi particolari sono diffusi, spesso conflittuali, ecc. In ultima analisi, quindi, i grandi poteri politici ed economici tenderanno a realizzare soprattutto ciò che gli converrà, che non è esattamente sovrapponibile a ciò che è o sarà richiesto dalle popolazioni e converrà al recupero o alla tutela massima possibile di ecosistemi, acque, clima. D'altro canto ciò è il massimo che gli attuali grandi poteri politici ed economici planetari non solo intendono ma sono in grado di offrire. Per ottenere di più, quantitativamente e qualitativamente, occorrerà un crescendo di grandi e consapevoli mobilitazioni popolari, la capacità di queste mobilitazioni di proporre e di imporre politiche industriali e della ricerca adeguate e

¹¹ Jacopo Giliberto: *Sette chiavi per capire una svolta*, articolo su *Il Sole-24 Ore*, 13 dicembre 2015

gestite fundamentalmente dagli stati e, assieme, molti cambiamenti degli assetti di governo in molti paesi. Le sinistre antisistemiche occidentali dovrebbero fin da adesso cominciare ad attivarsi in questo senso, invece di gridare “al lupo al lupo”, fare le solite robette e ritenere di avere realizzato con ciò quanto dovuto. Incombe il pericolo di una blindatura sempre più impermeabile dell’Occidente fatta di muri (Stati Uniti), reticolati (Unione Europea) e blocchi navali (Australia), sotto la pressione delle destre xenofobe e fascisteggianti, e questo pericolo effettivamente precipiterà se le sinistre antisistemiche continueranno a essere quella pochezza intellettuale e politica che sono, soprattutto in Europa.

In ultima analisi, a me pare, ciò a cui tendono i governi dei paesi che contano, “ricchi” e “poveri” che siano, è all’affidamento primario del contrasto alla crisi climatica all’unità tra immensi investimenti da parte della grande finanza mondiale e un possibile salto tecnologico *ad hoc*, grazie all’azione di indirizzo e a finanziamenti, misure fiscali, ecc. da parte dei paesi “ricchi” e agli investimenti nella stessa ricerca da parte della grande finanza. Si tratta dunque di un affidamento, molto concretamente, agli spiriti animali del capitalismo, fattisi sempre più pericolosi dagli anni ottanta a questa parte in quanto sempre più tesi alla spoliatura delle risorse e al guadagno a breve termine, inoltre di un affidamento ancor più consistente di quanto sia stato in questi anni. Tra i suoi effetti c’è stata non a caso una brusca accelerazione della crisi climatica (così come della crisi ambientale, di quella delle risorse, delle condizioni di vita di molte popolazioni della ex periferia capitalistica così come di quote crescenti di quelle occidentali, la crisi in questi ultimi della democrazia, ecc.). E ora l’auspicio che gli spiriti animali intervengano contro tali loro effetti. In altre parole, l’auspicio è che le attitudini insopprimibili del capitalismo, necessarie alla sua autoriproduzione, all’“infinitezza” del produrre e all’indifferenza rispetto a ciò che viene prodotto, purché consista in merci portatrici di profitti, possano essere piegate, grazie allo sforzo di incanalamento degli investimenti della grande finanza da parte dei paesi “ricchi”. Ma il risultato, *ceteris paribus*, cioè in carenza di un intervento adeguato da parte delle popolazioni del pianeta, non potrà che essere parziale, con tutto quanto di orribile ciò comporta, soprattutto per i paesi “poveri” e una serie di specifiche realtà planetarie.

“Un capitalismo stazionario è una contraddizione in termini”, scrisse Schumpeter¹², così come è una “contraddizione in termini” un capitalismo che investa guardando ai bisogni sociali e collettivi, a meno che possano assumere la forma di mercati, e non tutti i bisogni sono suscettibili di diventarli. Il *business* fondamentale alle origini del capitalismo fu la tratta di schiavi in Africa e in Asia sud-orientale, necessaria alla valorizzazione delle risorse in argento e oro delle Americhe appena scoperte dagli spagnoli e poi alle piantagioni di caffè o cotone, dato che lo sfruttamento delle popolazioni native schiavizzate aveva portato alla loro larga estinzione. Da allora non è cambiato nulla sul piano sostanziale dell’assenza radicale di etica dal lato del capitalismo: basti pensare che oggi dopo il *business* del petrolio vengono in ordine di profittabilità quelli delle armi, delle droghe pesanti, dei rifiuti (gli ultimi due sono totalmente illegali, il primo lo è in parte). Ci troviamo dunque, in conclusione, dinanzi alla necessità di ricorrere ai mezzi di chi la crisi ha prodotto, rendendogli ancor più profittevoli gli investimenti occorrenti rispetto a quelli che il riscaldamento climatico hanno creato. Ci troviamo dinanzi alla necessità di affidarci al processo in atto di autorivoluzionamento del modo di produzione capitalistico, lasciandogli di fatto carta bianca, limitandoci a segnalargli che se si muoverà in un certo modo lo si aiuterà in più modi a fare profitti. Funzionerà? In parte probabilmente sì, ma ponendo continuamente enormi problemi. Quanto in parte? La situazione è del tutto caotica, come si è visto, a partire dagli orientamenti stessi della Conferenza di Parigi, quindi ogni previsione è azzardata. Si può fare qualcosa dal lato delle

12 Vedi Joseph Schumpeter: *Capitalismo, socialismo e democrazia*, 1942

convenienze dell'umanità, della biosfera, ecc. ? Come ho già scritto, si tratta di operare a che grandi mobilitazioni popolari entrino in campo il più alla svelta possibile.

Metto in ultimo in guardia anche dalla tesi che vuole che, permanendo, pur autorivoluzionandosi, il modo di produzione capitalistico la catastrofe in corso di approntamento sarà comunque assoluta, dunque che per evitarla occorrono preliminarmente la disfatta globale, o almeno occidentale, del sistema capitalistico di rapporti sociali e il passaggio generalizzato a un sistema di rapporti democratico-socialisti. Il capitalismo è riuscito continuamente a superare le sue crisi e a riprodursi in via addirittura allargata grazie alla sua enorme capacità di autorivoluzionamento; e ciò non solo gli ha consentito di riprodurre, con le buone o con le cattive, il suo dominio sociale anche in forma egemonica ma ha anche proposto varchi a miglioramenti di tipo sia materiale che democratico delle condizioni popolari di vita, prima in Occidente, ora anche in larga parte della ex periferia capitalistica. A meno che il tentativo capitalistico in via di elaborazione fallisca in radice, per questa o quella ragione (le sue fragilità le abbiamo già viste), si riprodurrà nei prossimi tempi una situazione che, nei suoi tratti generalissimi, il mondo ha vissuto più di una volta. Occorrerà perciò che i movimenti popolari sia di riforma sociale che antisistemici facciano nuovamente quel che hanno fatto in altri tempi: lottare per prevenire la catastrofe. E' questa la strada concreta, almeno in questo momento storico, per fare sì che la catastrofe, se tenderà a esserci, venga bloccata o almeno ridotta consistentemente; ed è questa in questo momento la strada concreta suscettibile di portare, con la lotta di massa, a una nuova forma sociale più civile, democratica e, stando al lessico tradizionale, socialista.

La questione è sempre la solita: il rivoluzionarismo astratto tenta di forzare il quadro delle condizioni sociali e politiche oltre ogni limite obiettivo anziché proporsi obiettivi parziali su vasta scala, il cui avvio a realizzazione, chiarendo le idee ai popoli, è anche preconditione di obiettivi di superiore qualità. Il rivoluzionarismo astratto è in realtà controrivoluzionario. E oggi vale più che mai la risposta di Keynes a Schumpeter, che pretendeva che la creazione forzosa di occupazione tramite lo stato, data la Grande Recessione, fosse contenuta dallo spostamento delle risorse finanziarie dello stato dal lato dell'innovazione industriale da parte capitalistica, ciò che avrebbe reso durevole la ripresa. "Nel lungo periodo" che ciò avrebbe richiesto, affermò Keynes, "siamo tutti morti". E stavolta non solo morrebbero quanti siano di mezza età o anziani, ma anche gran numero di giovani e di bambini.